

Indice-Sommario

| | |
|--|----|
| Introduzione | 1 |
| «S'avanza uno strano soldato» | 13 |
| Un antifascismo difficile | 27 |
| Signornò | 47 |
| Analogie e differenze tra fascismo storico e destre contemporanee | 65 |
| Appendice documentaria: Strofe e note di forza | 89 |

Introduzione

Che la guerra sia la continuazione della politica con altri mezzi è cosa nota. E come lo è la guerra “tradizionale”, quella combattuta tra Stati nazionali per capirci, lo sono anche quelle, cosiddette *civili*, poste in essere tra gruppi di persone accomunate da passioni e/o interessi – *reali* o *fittizi* che siano poco importa – di varia natura: sociale, etnico-culturale, nazionale, religiosa. Da ciò consegue, volendo schematizzare, l’intima connessione esistente tra il terreno *politico* e quello *militare* e che, oltre agli Stati, anche taluni gruppi sociali (intendendo tale locuzione nella sua accezione più ampia: includendovi, dunque, anche individui uniti fra loro da motivazioni etnico-culturali, nazionali o religiose) si siano posti e si pongano, magari a prezzo di lacerazioni interne, il problema dell’uso della forza, reclamando il diritto alla *difesa* (che, spesso, significa anche *offesa*). Ciò ha posto e pone – da qui le lacerazioni – problemi di natura etica, oltre che – ovviamente – politica. È lecito e/o politicamente conveniente organizzarsi militarmente per prevalere sul potenziale *nemico*? È giusto rispondere alla violenza con altrettanta violenza? Che fare di fronte ad una lotta che, per volontà altrui, sta trasformandosi in conflitto armato o, comunque, ad alto tasso di violenza? Qual è, se c’è, il confine tra difesa e offesa?

D’altro canto, non infrequentemente, gli stessi gruppi – subendo ugualmente significative divisioni intestine – si sono posti anche il problema di come relazionarsi a conflitti bellici (o potenzialmente tali) distanti dai loro interessi immediati e/o provocati da terzi. La storia del movimento operaio, specie quella

delle correnti “sovversive” (che è quella che, in questa sede, ci interessa), ha visto, ad esempio, scindersi partiti, sindacati e finanche Internazionali, proprio su tali «quistioni»: da quelle «coloniali» a quelle «nazionali», per arrivare a quella, fondamentale, riguardante gli strumenti cui dotarsi nella guerra tra Stati («l’opposizione alla guerra imperialista»). Come è noto, a quest’ultima questione si è quasi sempre collegata quella della rivoluzione politica. Non può sfuggire, infatti, l’esistenza di un nesso forte tra guerra – intesa in senso “tradizionale” – e «guerra sociale», intesa – per l’appunto – come rivoluzione politica. Del resto – come è noto – proprio un secolo fa, la prima rivoluzione russa – come poi accadrà dodici anni dopo con la seconda e come era già accaduto nel 1871 a Parigi con la Comune – fu indubbiamente figlia della guerra. Come furono eredità – più o meno dirette – di conflitti bellici altri eventi storici: per limitarci al caso italiano, dalle agitazioni del biennio rosso alla caduta del fascismo.

E se la pace molto spesso unisce (anche se non sempre, si pensi alla guerra fredda) la guerra molto spesso divide. Dietro parole d’ordine quali «neutralità attiva e operante», «né aderire, né sabotare», «guerra alla guerra», oppure «trasformare la guerra imperialista in rivoluzione sociale» o ancora «il potere cammina sulla canna del fucile», vi erano sfumature che evidenziavano distanze – a volte minime, a volte abissali – la cui origine non può che essere individuata nelle culture politiche di provenienza. Culture politiche diverse tra loro, seppur interiori al movimento operaio, che spingevano i soggetti che le veicolavano a rapportarsi in modo differente verso le questioni relative all’uso della forza.

Il presente libro ruota attorno a tali questioni. *Questioni di forza*, appunto. Esso è una raccolta di quattro saggi, abbozzati

qualche anno fa – taluni in occasione di seminari o convegni – ma, di fatto, scritti tra il gennaio e il maggio del 2005. Il filo rosso che li unisce è il medesimo che, da dieci anni a questa parte, collega i miei studi: il nesso movimento operaio e questione militare. Un rapporto letto anche e soprattutto attraverso le dicotomie rivoluzione/reazione e fascismo/antifascismo per la comprensione dei significati delle quali il filtro di lettura di partenza diviene, in ogni caso, un elemento essenziale. Già all'epoca della tesi di laurea (seguita da Giacomina Nenci e Gianfranco Canali e centrata sullo studio delle strutture di «difesa proletaria» in generale e sugli Arditi del popolo in particolare), avevo intuito che non si potevano capire appieno il fascismo e l'antifascismo prescindendo dal tema della guerra (che andava studiata a più livelli: teorico, tecnico, simbolico), dai processi di militarizzazione e smilitarizzazione della società (combattentismo, corpi paramilitari, violenza politica) e, ultimo ma non meno importante, dalla questione del doppio Stato: proclamata neutralità nei conflitti sociali, negata però nei fatti, esercizio della legalità e ricorso a pratiche illegali, ecc. Occorreva inoltre uscire dall'ortodossia delle interpretazioni delle varie scuole anche a partire dall'oggetto di studio che, possibilmente, doveva essere "irregolare", in modo da poterlo utilizzare come differente prima interpretativo del più ampio contesto in cui era inserito.

Oltre che al fascismo delle origini (dal sansepolcristo allo squadristo) e all'antifascismo originario (gli Arditi del popolo e le strutture paramilitari ad essi affini), ho applicato tale impostazione anche per ricostruire gli scenari, i processi e i contesti di quelle correnti del movimento operaio italiano che possiamo definire, con significato estensivo, filobolsceviche o, come si diceva allora, «sovietiste». Non trascurando gli anarchici e, soprattutto, i socialisti riformisti, l'interesse, attraverso lo studio

dell'antimilitarismo «proletario» (trascurando dunque il pacifismo di filiazione «borghese»), si è posato dunque sui socialisti massimalisti e sui comunisti. Il loro atteggiamento nel quadriennio 1919-21, la loro incomprendione del fenomeno fascista e l'incapacità di far corrispondere ai proclami azioni conseguenti furono le “basi di partenza”.

Entrando nel merito delle questioni, non può passare inosservato il fatto che, nonostante veicolasse aspettative “insurrezionaliste”, il Partito socialista italiano (Psi) a guida massimalista sembrò ignorare clamorosamente la questione della difesa militare delle proprie sedi (che, tra l'altro, furono il bersaglio preferito dello squadristo fascista). Al di là di qualche adesione a titolo individuale, i socialisti furono, infatti, i grandi assenti nei vari Comitati di difesa proletaria e negli Arditi del popolo. Ciò trae senz'altro origine dalla natura positivista del movimento socialista italiano e dalla permanenza – anche dopo la scissione di Livorno – di quello che possiamo definire l'equivoco massimalista: un atteggiamento meccanicista di permanente attesa che la situazione precipiti da un momento all'altro e finalmente giunga l'ora della riscossa socialista. I riformisti, dal canto loro, pur anch'essi intrisi di positivismo ottocentesco, furono coloro che, all'interno del Psi, colsero più di altri la gravità della situazione e s'interrogano, conseguentemente, sul da farsi. Ma al di là di ciò non andarono, sia sul piano politico sia a livello militare, poiché se repressione dell'illegalismo fascista e tutela delle sedi politico-sindacali operaie dovevano esserci, tali “mansioni” – a loro avviso – non sarebbero spettate alla classe lavoratrice, bensì all'autorità dello Stato.

Date simili premesse – e seguendo i suggerimenti di Leonardo Gatto-Roissard, consulente militare della direzione del Psi – la linea di condotta dei socialisti di fronte ai primi tentativi di

organizzare la resistenza all'avanzata fascista fu quella della critica: se la creazione di una propria forza armata venne bollata come uno sterile tentativo, militarmente insufficiente e politicamente contrario agli stessi principi del socialismo, l'esperienza degli Arditi rossi – trattata nel primo dei quattro saggi del presente lavoro – venne giudicata come insostenibile. E anche la Federazione giovanile socialista – dopo la scissione di Livorno, numericamente assai esigua – non si differenziò dall'organismo “adulto”: dalle colonne del suo settimanale, essa condusse una battaglia antimilitarista che – oltre a denunciare i disagi della *naja* e a propagandare la necessità di conquistare “moralmente” l'esercito per porlo al servizio dei lavoratori – tese alla costituzione di associazioni sportive in contrapposizione a qualsiasi formazione paramilitare antifascista, Arditi del popolo *in primis* (non a caso, dopo la comparsa della milizia antifascista, in un articolo apparso su «Gioventù socialista», i giovani del Psi precisarono che le associazioni sportive socialiste non erano costituite per l'addestramento alla guerriglia).

Come notato da Gaetano Arfè nella sua *Storia del socialismo*, Serrati, preoccupato unicamente di sbarrare la strada al collaborazionismo riformista, non propose nulla per uscire dalla situazione di crisi: il suo schematismo dottrinario lo condusse ad individuare come asse prioritario di manovra quello di ostacolare il supposto piano messo in atto dalla borghesia la quale, secondo il leader massimalista, avrebbe tentato – attraverso i finanziamenti alle cooperative e i sussidi ai disoccupati – di allontanare il proletariato dalla «via maestra» della lotta rivoluzionaria. Dichiarazioni smentite, in realtà, da una sostanziale accettazione delle tesi *neomalthusiane* di Gatto-Roissard (del quale Serrati era amico) in materia di questioni militari e, soprattutto, dalla decisione della Direzione del partito, adottata nel luglio

1921, di appoggiare il progetto bonomiano di pacificazione nazionale (che costituì la premessa dell'attività repressiva dello Stato liberale contro gli antifascisti). Progetto che venne appoggiato dalla stessa frazione massimalista del Psi. Tuttavia, senza considerare coloro i quali a (o dopo) Livorno aderirono al Partito comunista, alcuni socialisti respinsero la consegna della *resistenza passiva*. Erano quasi tutti massimalisti *sui generis*: chi ex sindacalista rivoluzionario, chi ex ufficiale degli arditi, chi dichiaratamente terzinternazionalista, sia genericamente (un simpatizzante del bolscevismo all'interno del Psi) che in senso proprio (un appartenente alla frazione terzinternazionalista, o "terzina" che dir si voglia). Come già intuito da Tommaso Detti nella sua *Storia della frazione terzinternazionalista* e come confermato dai recenti studi sull'arditismo popolare, è infatti senz'altro possibile scorgere una relazione tra la crescita della frazione terzinternazionalista e la volontà delle masse di combattere lo squadristo fascista.

Un discorso a parte merita, invece, la condotta del giovanissimo Partito comunista d'Italia (Pcd'I). Se in esso erano confluite quelle tendenze che sulla questione dell'uso della forza come strumento di lotta politica si distaccavano in modo netto dall'evoluzionismo riformista e massimalista, uno schematismo dottrinario – anch'esso riconducibile a forme di determinismo positivista – portò il Pcd'I ad assumere nei confronti del fascismo – considerato, al pari dell'ipotesi socialdemocratica, una «variante» della «controrivoluzione borghese» – un atteggiamento di distaccata avversione. In una situazione nazionale e internazionale valutata dal Pcd'I come «rivoluzionaria» (in contrasto con le analisi dell'Internazionale comunista) e nella quale la borghesia sarebbe ormai una classe «moribonda», il fenomeno squadrista venne abbondantemente sottovalutato: esso fu letto come

segnale della volontà di alcuni settori della classe dominante di incalzare il Psi nella scelta tra collaborazione o azione armata, certi del fatto che il partito di Turati e Serrati avrebbe optato per la prima soluzione. Per rendere l'idea della distanza che separava le analisi del Pcd'I dalla realtà, sia sufficiente questa citazione tratta dall'articolo *Fascismo e socialdemocrazia* di Amadeo Bordiga, pubblicato ne «Il Soviet» del 15 maggio 1921: «La borghesia non si sogna di soffocare che i movimenti che esorbitano dai quadri della democrazia, sistema che non si sogna di sopprimere. [...] essa si difende e lo difende col terrore e la reazione, ma non ha bisogno di chiudere il libro del parlamentarismo per aprire quello delle repressioni, come pensa la corrente superficialità degli pseudosocialisti [...] Fascisti e socialdemocratici sono due aspetti dello stesso nemico di domani». Nonostante sia doveroso ammettere che furono pochi coloro che, coevamente, valutarono in modo appropriato il fenomeno fascista, balza subito agli occhi come la dirigenza del Pcd'I sottovalutasse la principale peculiarità della compagine fascista: ossia quella di essere un *movimento reazionario di massa*, in grado di convogliare in un unico fiume – utilizzando un programma pseudo-rivoluzionario – i rancori di una piccola borghesia in crisi economica e identitaria, il malessere di migliaia di diseredati e la reazione antiproletaria (e anche antidemocratica) dei “padroni del vapore”.

Ma anche nel Partito comunista non tutti si allinearono alle direttive del gruppo dirigente. Ad esempio, le posizioni di Gramsci – unitamente a quella di Tasca – si contraddistinsero per originalità. Non sempre alieno da influenze bordighiane (in un articolo su «L'Ordine Nuovo» del 5 luglio 1921 affermò che contro l'avanzata della classe operaia si sarebbe realizzata «la coalizione di tutti gli elementi reazionari, dai fascisti, ai popolari, ai socialisti» e che, anzi, «i socialisti [sarebbero diventati] l'avanzata

guardia della reazione antiproletaria poiché meglio conosc[evano] le debolezze della classe operaia e perché [avevano] delle vendette personali da compiere»), il giovane intellettuale sardo fu – specie dopo il luglio 1921 – un accorto osservatore del fenomeno fascista. Come abbondantemente noto, furono sue le intuizioni sui «due fascismi», quello «urbano», piccoloborghese e sansepolcrista, oramai in declino, e quello «agrario», rampante e decisamente antiproletario. Ecco quanto scriveva il 27 luglio dello stesso anno, quando cioè l'arditismo popolare era già una realtà in via di consolidamento in tutta l'Italia centro-settentrionale (*Colpo di Stato*, in «L'Ordine Nuovo»): «Esistono oggi in Italia due apparecchi repressivi e punitivi: il fascismo e lo Stato borghese. Un semplice calcolo di utilità induce a prevedere che la classe dominante vorrà ad un certo punto amalgamare anche ufficialmente questi due apparecchi e che spezzerà le resistenze opposte dalla tradizione del funzionamento statale con un colpo di forza diretto contro gli organismi centrali di governo».

Non fu dunque casuale la simpatia di Gramsci verso i primi antifascisti organizzati: già il 15 luglio, prendendo spunto dall'adesione del deputato socialista Mingrino all'arditismo popolare e rifacendosi al guardingo comunicato del Pcd'I diramato dall'Esecutivo qualche giorno prima, egli scriveva (*Gli "Arditi del popolo"*, in «L'Ordine Nuovo»): «Non bisogna far credere che basti un piccolo sforzo per salvarsi dai pericoli che oggi incombono su tutto il popolo lavoratore. Bisogna far comprendere, bisogna insistere per far comprendere che oggi il proletariato non si trova contro solo un'associazione privata, ma si trova contro tutto l'apparecchio statale, con la sua polizia, con i suoi tribunali, coi suoi giornali che manipolano l'opinione pubblica secondo il buon piacere del governo e dei capitalisti. [...] Sono i comunisti contrari al movimento degli Arditi del popo-

lo? Tutt'altro: essi aspirano all'armamento del proletariato, alla creazione di una forza armata proletaria che sia in grado di sconfiggere la borghesia». Questa citazione gramsciana pone senz'altro in evidenza la differenza significativa tra l'atteggiamento comunista e il massimalismo serratiano: mentre il Partito socialista venne colto alla sprovvista dall'ondata squadristica, apprestandosi – nella migliore delle ipotesi – a una battaglia difensiva, il Pcd'I non ebbe esitazioni a indicare la via da seguire: la parola d'ordine del Partito comunista – spiegò un comunicato del marzo 1921 che ci restituisce la cifra del velleitarismo bordighiano – era quella di accettare lo scontro sullo stesso terreno su cui la borghesia intendeva scendere. Secondo i comunisti occorreva rispondere «con l'organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi» (Partito comunista d'Italia, *Manifesti e altri documenti politici*, Roma, Libreria Editrice del Pcd'I, 1922).

Nonostante questa linea – come già accennato – non collimasse con i nuovi orientamenti dell'Internazionale comunista (che con il suo III congresso aveva preso atto dell'inequivocabile periodo di “riflusso rivoluzionario”), ciò s'inserisce, a pieno titolo, nel solco della tradizione leninista sulla questione militare, la cui “applicazione” all'italiana è studiata nel primo dei saggi di questa raccolta, intitolato – dall'*incipit* de *La Guardia rossa*, uno dei primi inni comunisti – «*S'avanza uno strano soldato*». Concepito come studio preliminare per la prima parte della relazione presentata al convegno fiorentino del settembre 2004, organizzato dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio e dall'Associazione “Biondi-Bartolini”, su *I due bienni rossi del '900: '19-'20 '68-'69. Studi e interpretazioni a confronto*, il contributo affronta la questione dell'antimilitarismo rivoluzionario e del lavoro

politico nelle e verso le Forze armate «borghesi» da parte della sinistra terzinternazionalista tra il 1918 e il 1921. Un tema simile, l'antimilitarismo "attivo" proprio delle culture politiche che si richiamavano – a torto o a ragione non è questione che verrà affrontata in questa sede – al leninismo, viene affrontato nel terzo saggio – *Signornò* – che, come indica il sottotitolo, espone i risultati parziali di una ricerca (l'*imput* della quale è stato il summenzionato convegno di Firenze ma che poi è proseguita autonomamente) sul rapporto tra sinistra extraparlamentare, Forze armate e Forze di polizia dal 1969 alla fine degli anni Settanta, il *lungo secondo biennio rosso*. Se, infatti, in riferimento al primo biennio rosso il *terminus post quem* può senz'altro essere spostato al 1922 (il "biennio nero" seguente il biennio rosso, nell'ottica dello *scontro militare* tra "partiti sovversivi" e "partiti d'ordine", ne costituisce una sorta di prosecuzione), in relazione al secondo biennio rosso l'arco cronologico da analizzare, sempre secondo il medesimo angolo visuale, dovrebbe dilatarsi fino a includere quasi tutti gli anni settanta, o quantomeno giungere al 1978.

Nonostante l'antifascismo e il fascismo siano delle presenze costanti anche nei due saggi relativi all'antimilitarismo, il secondo e il terzo dei contributi di questa pubblicazione si occupano, più specificamente e rispettivamente, dei suddetti temi. *Un antifascismo difficile*, scritto sulla base di una relazione – rivista, corretta e rimeditata – presentata al Seminario di studi *Memorie d'agosto. Le barricate antifasciste nell'Italia repubblicana*, organizzato dal Centro studi per la stagione dei movimenti di Parma e dal Comitato per le celebrazioni dell'80° anniversario delle Barricate (Parma, 7 dicembre 2002), si muove tra storia, storiografia e usi pubblici di storia e memoria. Centrato sull'arditismo popolare negli studi storici, affronta anche alcune questio-

ni collaterali quali, ad esempio, quella delle – parafrasando Renzo De Felice – *interpretazioni dell'antifascismo*. Il rosso contro il tricolore, in sintesi. Questione assai controversa, quanto “politizzata”. Si pensi, ad esempio, alla strofa aggiuntiva della versione canonica di *Bella ciao* (che recita: «Ed era rossa la sua bandiera, e c'era scritto libertà»). Messa controluce con le manifestazioni rigorosamente *tricolorate* dell'Anpi, essa ci suggerisce almeno due cose: come il dibattito sulla «natura» dell'antifascismo sia alquanto attuale e, conseguentemente, come l'uso politico dell'antifascismo in generale e della Resistenza in particolare non sia mai tramontato. Del resto, è quasi scontato affermare che la storia dell'antifascismo – mito fondante, quanto effimero, dell'Italia repubblicana – sia un terreno che meglio di altri si presta ad un uso politico del passato in senso strumentale.

L'ultimo studio, *Analogie e differenze tra fascismo storico e destre contemporanee*, analizza i programmi, i linguaggi e le pratiche della destra radicale in una prospettiva comparativa diacronica di lungo periodo. Tranne qualche piccola variazione, esso è conforme al testo dell'omologa relazione presentata al convegno *Quale presente, quale futuro? Per una critica radicale del nostro tempo*, tenutosi a Milano il 30 aprile 2005, raro caso di incontro seminariale senza discriminanti politiche o accademiche (se non quelle di un'atteggiamento critico verso il presente e del rigore scientifico) che ha visto la partecipazione di numerosi studiosi e intellettuali di differenti paesi e provenienze culturali.

Perugia, 2 giugno 2005